

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877.)

Milano e Italia, Anno I. 26, semestre 13, trimestre I. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 50.)

Milano-Roma

Anno IV. - N. 59 - 30 settembre 1877

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	1. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 48 25 13
Perù, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 39.

TESTO: Belle arti: Idillio, scena del 700 (*Belinsono*). — Settimana politica. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — Espositori, regate, ciottera (*Armando*). — Dal teatro della guerra. XIX. La terza battaglia di Plevna (*Nicola Lazzaro*). — Lettere dalla Svizzera. III. (*Sore*). — Impressioni parigine (*A. M.*). — Abolizione degli spettacoli pericolosi (*L. Munaron*). — Necrologio. — Scacchi. — Sclarsada.

INCISIONI: Un idillio, scena del 700, quadro del signor Cesare Detti. — L'Esposizione Agricola di Ancona. — Veduta della città di Scimula. — I Russi che pigliano un'altura nella gola di Soipa. — Esposizione Agricola Industriale di Pavia. — Regat. sul lago di Como, presso la villa d'Este. — L'Elger o il Mönch, veduti da Murren. — Suanatore di corno alpino. — Murren. — Rebus.



UN IDILLIO, scena del 700, quadro del signor Cesare Detti.

BELLE ARTI

UN IDILLO. Scena del 700

(Quadro del signor Cesare Detti).

Nel 1872 ero a Londra. Conversando con un *gentleman*, arrabbiatissimo collettore di quadri moderni al quale ero stato presentato, mi palesai per romano. A questa rivelazione abbandonò la sua gravità britannica e fingendosi i suoi cerulei occhi, — tondi per l'ansietà, — nei miei, mi domandò: « Conosce lei, l'artista Cesare Detti? Oh! come amerei avere un suo quadro... » Dalla rapidità della domanda e dal vivo desiderio espresso con tanta naturalezza, compresi che Cesare Detti da me conosciuto nei primordi dello studio del disegno, era divenuto una necessità per gli amatori dei quadri di *genre*. Detti non è artista da "soggetti seri" e da teste estetiche. La pittura che fa è una pittura piacevole, e nulla più. Detti ha lavorato come nessuno dei giovani pittori romani: sarebbe impossibile cosa fare un catalogo delle opere che sono uscite dal suo studio. Fra i colleghi è proverbiale la sua attività prolifica, e a questa ed alla sua febrile facilità deve in gran parte i suoi clamorosi successi. Vorrei darvi un'idea, cari lettori, della sua pittura: non trovo le parole atte a caratterizzarla. Varrà meglio un paragone. Avete mai osservato la luce decorata ridotti nel concavo perfino d'un gascio d'ottica? Sì. Ebbene su quel gruppo di smaglianti colori pare che s'ispiri il distinto artista.

Nella belle incisione dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si perdono, è vero, le qualità pittoriche: ma restano sempre la piacevolezza del soggetto e l'armonia delle linee, le quali arglino a questo quadro un vezzo maggiore.

Si sta in riva ad un lago. La musica è un pretesto, il *mondo* è l'armonia. Delle folte bocaglie nascondono i due felici agli sguardi indiscreti: in fondo gli ultimi raggi infuocati d'un sole estivo guizzano tra foglia e foglia si specchiano nell'acqua glauca e vanno a morire lambendo i contorni ondulati d'una marchesina del 700, che sta interpretando le note d'una romanza impressa su una carta, e che le sue adorabili manine elegantemente sostengono. Esca è vestita di tutta di raso, e i cani, il quale perde il suo lastrico vicino alla morbidezza delle carni. L'ampia sopravveste rossa incornicia le sue svelte gambe fasciate dall'abito bianco. Distesa sul terreno, in azione di mollo riposo, si appoggia familiarmente al suo cavaliere, che toccando il liuto l'accompagna nei gorgheggi del canto. Quando la strofa sarà finita, e i loro occhi, — staccandosi dalle note musicali, — s'incontreranno, quale avrà la loro espressione sotto quel verde, vicino a quell'acqua, inebriati dall'eco d'una dolce musica o accarezzati dai vaporosi baci d'una luce che va dileguandosi?

BELLINZONI.

SETTIMANA POLITICA.

Nel numero precedente, il manifesto pubblicato il 19 settembre da Mac-Mahon fu accennato di volo dietro il primo annuncio del telegramma. Questo documento segna per altro una data nella storia di Francia. Non v'è sovrano oggi nel mondo civile, neppure l'autocrate russo, che eserciti il potere come questo presidente di repubblica. Egli invita la Francia a votare, ma non a decidere; se vota in suo favore, egli sarà contentissimo; ma se gli vota contro, egli avverte che non se ne darà per inteso, ma continuerà a governare col Senato. Tutta la concessione ch'egli fa al titolo di cui è investito, si racchiude in questa frase: « Vi dico che io voglio rovesciare la Repubblica; voi non la crederete. » Il giro della frase stessa è abbastanza curioso, e pare studiato per prestarsi alle interpretazioni dell'avvenire; ma non è di ciò che si tratta. L'Assemblea che i francesi sono chiamati ad eleg-

gere il 14 ottobre, si troverà al suo posto nel 1880, l'anno che la più infelice delle Costituzioni ha assegnato alla revisione possibile della Costituzione. Il presidente dice di non voler rovesciare la Repubblica, ma se si impone ai candidati dei legittimisti, degli orleanisti, degli imperialisti, che pensa egli fare della Repubblica nel 1880? La lealtà di cui egli si vanta, è una parola vuota di senso.

Il linguaggio suo è tale da dover rivoltare, non dico solo tutte le persone liberali, ma tutte le persone colte di un paese. Non v'ha ammirazione maggiore per una nazione, che il dover obbedire alla incapacità imperituro. Può essere tollerato il dispendio dei grandi ingegni dei nostri tradizionali. Ma quale onta per la Francia, essere comandata a verga dall'uomo, che non è eletto da lei, ma fu eletto da un'Assemblea morbida per una serie di qualità negative che non le danno ombra.

Se le persone colte fossero sole a votare, l'esito delle elezioni sarebbe sicuramente contrario al governo più abietto e più ridicolo che la Francia abbia mai avuto; ma chi può contare sopra il cieco e ignorante suffragio universale?

Frattanto il partito liberale, o meglio, — ripetiamo, — il partito dell'intelligenza, morde il freno, e fa sforzi ammirabili per essere moderato e paziente. La polemica dei grandi ingegni resta un modello del genere. Chi ci preda la pazienza è il governo, e dopo aver processato il Gambetta, ora processa l'Accademico John Lemoine, che lanciò sul manifesto del Presidente una stupida invettiva. Non basta, una pressione gigantesca è esercitata sul movimento elettorale; e il ministro della giustizia dirige prescrizioni che cercano soffocare ogni voce che non sia la sua. Mentre il manifesto di Mac-Mahon è affisso in tutti i cantoni della Francia, i candidati del governo non hanno che a darci la loro adesione; — le circolari dell'opposizione non possono portare che la firma del candidato, senza raccomandazioni di concordi né di discordanti; — i procuratori della Repubblica hanno a vigilare che non ci siano offese al capo dello Stato, né minacce, né menzogne. Ecco un governo da cui solo emana la verità, e non ha dato un esempio monumentale, il manifesto di Mac-Mahon, attribuendo a sé stesso i meriti del suo predecessore!

La terribilità della situazione sta in questo, che il giorno delle elezioni non sarà lo scioglimento, ma il principio d'una crisi. Riusciranno le elezioni contrarie al governo a dispetto di tutti i suoi raggi? Abbiamo già inteso ch'esso è pronto a resistere. E se vince il governo, il partito repubblicano perderà quella pazienza, che oggi fa speranza di un trionfo legale gli fa conservare. E un circolo fatale quello della Francia: appena dopo qualche anno quella nazione s'è messa in quiete e pare avviata ad un governo pacifico e ordinato, torna volentieri a mettersi in tempesta. I costi degli onori equivale a un complotto, e tutti fanno comprendere e giustificano gli altri.

La cronaca della guerra è questa settimana una cronaca di « false voci ». Una gran battaglia vista da Makhomet Ali Biella, era una di coteste false voci. Al contrario pare che un attacco dato dalle sue truppe il 21 presso Czernowka a quello dello Czarevitch sia fallito. Siamo sempre al regime di Plewza e di Skofiet, e il 20 sono entrati a Vienna le truppe. Una grande battaglia s'aspetta tra il Lom e la Jantra, ed i nemici attendono ciascuno l'arrivo di rinforzi per misurarsi. Già i primi reggimenti della Guardia sono giunti al campo russo, e il 20 sono entrati a Vienna le truppe. Skofiet, passato accanto da Sofia, — quel Skofiet che fu sì tristemente celebre nelle stragi di Bulgaria e che la diplomazia aveva fatto destituire.

Nel tempo stesso che si vorrebbe chiudere la campagna d'autunno, si è fatto impetuante, decisivo, i Russi preparano gli alloggiamenti d'inverno e pensano ad assicurarsi una eventuale ritirata. A ciò accenna l'invio sul Danubio del gen. Toltchen, il celebre difensore di Sebastopol.

Una ritirata o una vittoria russa sarà l'occasione aspettata dalle Potenze per farsi innanzi con pratiche di mediazione. Nessuno

può dire ciò che abbiano concertato i due ministri Bismark e Andrássy nel colloquio del 19 a Salisburgo. Se ne può vedere il primo effetto nel passo gigantesco dell'assessorato austriaco a Vienna, ma fatto a Costantinopoli, se per altro la narrazione che ne reca il *Times* non va anch'essa a pigliar posto tra le « voci false ». Il foglio inglese assicura che il conte Zichy richiamò l'attenzione del Sultano sugli atti di barbarie commessi dalle truppe irregolari turche; gli consigliò la moderazione, facendogli intendere che la Germania non potrebbe contemplare con indifferenza l'unificazione della Russia, ma la soffrirebbe nel caso d'una catastrofe; infine, lo preparò ad un probabile tentativo di mediazione da parte dell'Austria-Ungheria. Se la Turchia si ribellava, — e già vi accenna, — a questa ingenerosa della potenza prima ferroviaria, sarà avviata a fermarla nelle vittorie, sarà ben difficile che per un'altra anno la complicazione non si spargi, e non divenga europea.

Nel ministero italiano le discordie, le contraddizioni, le indecisioni e le perplessità moltiplicano. È un ministero d'invalidi, fisicamente e moralmente. Il Depretis aveva combinato a Strada una doppia convenzione per il riscatto della Regia dei Tabacchi, e si creò un'occasione d'una catastrofe. Il Depretis aveva combinato a Strada una doppia convenzione per il riscatto della Regia dei Tabacchi, e si creò un'occasione d'una catastrofe. Il Depretis aveva combinato a Strada una doppia convenzione per il riscatto della Regia dei Tabacchi, e si creò un'occasione d'una catastrofe.

Fuor della Camera, Alberto Mario, che aveva saltato il 18 un complotto, si è proclamato oggi che l'avvicinamento della Sinistra al potere è stato « una grande delusione ». Il popolino si diverte a fischiar Nicotera, ora a Biella, ora a Livorno, ora a Roma; odia l'arconte di buona, come il 20 settembre quando la banda militare non s'arrestò a suonare l'inno reale. Qualche cosa di più grave assalta il ministero dell'interno da parte della Sicilia: dove il barone 14 Pestri risponde ai processi con una lettera letterale che rivela molti arbitri e atrocità che si commettono nell'isola dagli agenti di un ministero progressista.

Il duca di S. Donato, sindaco di Napoli, riceve per suo onomatistico regali dei suoi impiegati e dei suoi amministratori.

L'onorevole Crispi è ricevuto con onore a Berlino dai presidenti delle Camere e dallo stesso Bismark. Il telegrafo annunzia oggi il suo passo. È il successore designato al barone de Segni. Il successore designato al barone de Segni è il successore designato al barone de Segni. Il successore designato al barone de Segni è il successore designato al barone de Segni.

Gli Internazionali hanno tenuto il loro Congresso annuale a Gand, e ne hanno eletto di corte e di crude. Tanto che il governo belga ha espulso il presidente del Congresso che era un membro della Comune di Parigi, l'unghelese Leo Frankl.

Dall'America una notizia americana. La sera del 18 settembre, tredici uomini mascherati s'impadronirono della stazione di *Big Springs*, sulla ferrovia del Pacifico, a 102 miglia da Cheyenne, e costrinsero il custode ad esporre il fante russo, in segno di pericolo. Perciò il treno che veniva dalla costa del Pacifico non danaro si fermò, e gli uomini penetrarono a forza in un vagone, svaligiarono i passeggeri, tagliarono i fili telegrafici, e, impossessatisi di 100,000 dollari, si furono a fare il loro passo. È più in grande, la scena del teatro di Forimppolli, che il nostro Fusiato ha cantato.

(21 settembre).

CONVERSAZIONE

— Mia bella lettrice, questa volta non mi sgredirà per la mia assenza di una settimana...

— Sgridarla! E perché? Ma si figuri! Anzi!

— Sgridi lei il faccio piacere.

— Non dico questo — ma faccia pure il suo comodo... Nella conversazione... regola generale... se non si divertono tutti quelli che vi prendono parte... se per uno dei conversanti è un peso od un imbarazzo... creda pure, Dottore, che lei si annoia tutti.

— Mille grazie. — Dunque lei s'annoiava?

— Non dico questo...

— È troppo gentile per dirlo: — ma lo pensa. — Dunque, per lei questa visita settimanale è un peso od un imbarazzo...

— Dio buono! che dice mai! Oh! se si potesse conversare tutta la vita — e conversare con una dama intelligente, fina, delicata come Lei... — si diventerebbe tutti... migliori come Lei... — si diventerebbe più docili... e soprattutto spiriti più colti — osservatori senza malignità, dichiaratori senza parzialità, o persino critici senza pregiudizi, e senza test.

— Senza test!... Non capisco, mi spieghi...

— Volentieri... purché non si annoi.

— Ha un mezzo sciroppo per saperlo... Quando lei comincia ad annoiarsi di parlare... stia pure sicuro che lo cominciò ad annoiarsi di ascoltare. — Le nostre due noie — quella del parlatore e dell'ascoltatore, nella conversazione — sono come i due fratelli Siamesi, uniti insieme sin dalla nascita — crescono assieme, si sviluppano assieme, e muojono assieme di decrepitanza cronica, dopo avere sbagliato insieme un certo numero d'anni... Dopo ciò mi spieghi la tesi della critica.

— Ecco ai quali ordini suoi. E badi intanto che lo parlo del *critico* — e non della *critica*.

— Distinzione sottile...

— Ma giusta. — Veda, in Italia vi sono dei critici... pochi ma buoni. — Yorick, D'Arcasi, Filippi...

— De Sanctis, Trezza... dimentica i maggiori!

— No, — quelli appartengono ad un'altra categoria... — Quelli sono trattatisti di letteratura. — Fanno della letteratura, e spesso della filosofia propria sulla letteratura e sulla filosofia degli altri. Sono in critica ciò che gli anatomisti sono in medicina, — sezionano, non curano, — non dico che non siano necessari ed utili — tutt'altro — ma senza anatomia non ci sarebbe medicina — ma io, se fossi autore, preferirei l'essere curato all'essere sezionato.

— Se pure non avesse anche Lei le fiasme di tutti gli autori — bisogno di essere sano, e fiorente, e di non aver bisogno del medico.

— Diceva dunque che fra noi vi sono pochi critici veri, molti critici d'occasione, di mestiere, che hanno l'istinto di abbacchiarsi alle opere, come la graminia ai muri e le piante parassite alle piante fruttifere — e allargano le screpolature delle muraglie, cacciandovi dentro le loro radici — e sguizzano il succo delle piante cui si attorcigliano — preferendo sempre le muraglie più salde ed antiche, gli alberi di più alto fusto. — Ora quei pochi non bastano a formare la critica, perché sono pochi, e perché ciascuno di essi batte la propria via, sempre diversa, spesso opposta a quella dell'altro, per cui non di rado avviene che si trovano ai due poli opposti; — quei molti naturalmente non servono che a far rumore, e chiasso, e dove c'è follia e tumulto; la critica, di sua natura riguardosa e pensosa, peduca ed altera, si guarda bene dal farsi vedere. — Or bene questo mondo è sa, scomposto, confuso, formato di molecole eterogenee, di elementi che si paralizzano — questo piccolo mondo che pare la casa delle formiche, per la quantità diversa dei materiali con cui lo formano, dopo averli raccolti con industriale pazienza per tutto l'anno — che pare un alveare pel ronzio perpetuo e molesto, e per pericolo di avvicinarsi troppo — questo mondo

concordo solo nel non trovarsi d'accordo, è attraversato periodicamente da certe correnti che trascorrono irresistibilmente da sé tutte le formiche del formicaio, tutte le vespe, e i vesponi dell'alveare, tutti gli abitanti — alcuni riluttanti — i più inconsci e felici del comodo ed apta andare a seconda.

Questa corrente si forma come i torrenti — non si sa come — un primo filo d'acqua ingrossato dalle piogge, e reso poderoso dalla pendenza. Per solito questo primo filo l'acqua è una *frase fatta*, — messa in circolazione da una di quelle persone cui sembra di fare un affluente esaminando contro luce il biglietto da mille, che presentano al cambio, o gli specolosi con cui pagano lo scotto al trattore. — Tante volte quel biglietto da mille non è che un biglietto di felicitazioni pel capo d'anno, — ma purché chiopende abbia dell'*aploia*, della disinvolture — stavo per dire della sfacciataggine — troverà sempre chi lo intasca per mille lire.

Se la *frase fatta* (inventata o congegnata per lo più da un uomo d'ingegno, ma qualche volta anche da un uomo sciocco) ha fortuna, se fa dell'effetto, se serve d'essa ai creduli pescolini del pubblico, — che abboccano facilmente un amo di nuova forma, — non dubiti, è sicura di sentirne intronare l'orecchio da mane a sera, di leggerla in tutti i giornali, a proposito di qualunque novità artistica o letteraria.

I pochi della critica finiscono col ripetere anch'essi, perché ognuno di loro le dà un proprio significato, sempre diverso, e spesso opposto, mentre i molti la ripetono, senza prendere questa briga, unicamente perché credono che abbia un valore pel pubblico, per darsi importanza, e acquistarsi credito, mostrando di conoscere una parola misteriosa di una lingua ignota.

Ecco, mia gentile amica, che cosa è la *test* dei critici.

Ne vuole qualche esempio? — La servo subito. — Non lo è mai accaduto qualche anno fa di parlare con un critico d'arte di un quadro in cui a lei sembrava non ci fosse né disegno, né colorito, né pensiero — e di sentirsi rispondere con un tuono dottoriale che il disegno, il colorito e il pensiero sono cose secondarie — e che quel quadro così scialbo, così slavato, così scipito e così mai disegnato aveva un gran pregio, — aveva il *chic*... — e viceversa di sentirsi dire che a quell'altro quadro così corretto nel disegno, armonico nelle tinte, elevato nel pensiero, mancava però il *chic*... — e non avere per tutta illustrazione di questa tesi del *chic* che un *zig-zag*, segnato nell'aria dal pollice autorevole del critico che lo esprimeva?

Ebbene — questa tesi del *chic*, arcana, nebulosa, che nessuno spiegava, che nessuno capiva, ma che era imposta all'arte dai mille echi, onde era ripercossa, ha gustato una immensa quantità di giovani artisti, che s'ingegnavano d'interpretarla a modo loro — per cui ad alcuni sembrava volesse dire lo strano, ad altri l'incompleto, a questi la scorrettezza o la slavatura, a quello l'astruso, a molti persino ciò che *dispiace al pubblico*, — e si videro giovani d'ingegno affannarsi a creare lo strano, sudare dietro l'incompleto, studiare per essere scorretti e slavati, scalmanarsi a creare il misterioso e l'assurdo, e il Grandi, per citare un nome, l'autore del *status di Beccaria* che tanto piacque al pubblico, distillarsi il cervello per cercare il *Paggio di Lara*, o la *Dolente* di quest'anno, in modo da essere ben sicuro che dispiaccia al pubblico — e tutto ciò in omaggio alla tesi del *chic*. — E non dubiti! — Anche il *Paggio di Lara*, anche la *Dolente* di quest'anno avranno trovato un qualche pollice compiacente e iniziato che segnando un geroglifico nel vuoto avrà concluso: *cippur: c'è il chic*.

In drammatica, pochi anni or sono, abbiamo avuto la *Italinità* — il *tipo italiano*. — Erano due grosse travi con cui i critici autorevoli sbarra- vano la strada ai giovani.

Ogni volta che un qualche tentativo più o meno ardito di giovane riesciva, e scuoteva il pubblico, e si faceva applaudire... v'erano sempre i critici con la loro *tesi dell'italinità* che crollavano il capo dalle loro appendici e mormoravano, sul tuono del *de profundis*: *non c'è il tipo italiano*.

E i giovani a cercarlo — e siccome non lo trovavano, ciascuno interpretava la tesi a modo suo — per alcuni voleva dire il *molto* — per altri il *convenzionale*, — altri ancora lo cercarono nella teoria Aristoteliche, — si finì col credere che l'effetto fosse una caratteristica di *non italinità* — che la *situazione* uscisse fuori dal *tipo italiano*, e lo sfigurasse — che l'*interesse* fosse impronta di stranismo, un delitto di anti-patriottismo artistico.

Dio solo nella sua onniscienza può numerare le delusioni che costò ai giovani autori quella frase fatta, e le noie ineffabili che inflisse al pubblico — il quale, senza saperlo, senza volerlo, aveva finito col subire la tesi dell'*italinità* e coll'essere complice e vittima.

Anzi lo aveva allora commesso, il mio tentato — drammatico — e si figurò se non hanno monato la tesi dell'*italinità* sulla mia povera testa — che ne restò tutta illividita. Motivo per cui mi fu per un pezzo cordialmente antipatico tutto ciò che mi si presentava in arte con quell'etichetta — anche il *Goldoni* e le *sedici commedie*, che non avevo veduto, anche Paolo Ferrari che non conoscevo, perché, sentendoli portati a cielo dagli apostoli del *tipo italiano* (i quali eransi accorti che si screditavano se non trovavano una loro commedia, e un loro autore), m'immaginava che l'una fosse una commedia-noiosa, l'altro un pèlante di tre cotte.

Essi vi fu epoca in cui Paolo Ferrari non lo fosse affatto, fu proprio quella — non era ne Professore, né Commentatore, né Consigliere Comunale, né uomo illustre, — quattro strati di vernice dati dalle convenienze sociali — abilissime inverniciatrici — sulla sua natura d'artista, espansiva e gioviale, senza riescire né a dissimularla né ad alterarla.

Sare solo si parlava d'arte drammatica con un mio ottimo amico — che ama un po' le *frasi fatte* — ma che almeno le fa da sé.

Esso mi venne fuori con questa massima: *L'arte drammatica è fisiologia e non pitologia*. — C'era il con noi un giovane autore, che avrà presto occasione di presentarle a Milano, — la *frase fatta* fece il suo solito effetto — il giovane autore ne restò allibito, atterrito — egli cercava di spiegarla — o l'applicava nella sua mente ad una sua prima commedia che proprio in quei giorni era stata molto applaudita — e ad una che stava allora scrivendo.

Se quel giovine, nella sua ingenua inesperienza, — via quella sera a casa — si mette in mente di fare in quel suo lavoro incominciato della *drammatica fisiologia o pitologia*... — sarebbe irrimediabilmente perduto.

Cercai di rompere il fascino della *frase fatta*, mostrando al mio amico che con la sua teoria, con la sua tesi critica, escludeva dall'arte drammatica nientemeno che Shakespeare — perché *Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear*, *Otello*, *Riccardo III*, sono tanti casi di pitologia... la più pitologica.

Ebbene... creda a me — se quella *frase fatta*, magnifica, ampollosa, superba, fossa stata stampata... in breve tempo sarebbe diventata il torrente di una *test* critica: — i critici, se ne sarebbero lasciati trascinare e primi quelli che meno l'avessero compresa e che non avrebbero cercato neppure di spiegarla. — e in breve tempo sarebbe diventata una delle *barre* che gli autori avrebbero dovuto saltare nello *steep-chase* della riuscita, — e chi sa quanti si sarebbero nel salto rotte le gambe — lo spirito di buttar giù la siepe con una buona capata, senza rallentare per questo la loro corsa.



L' ESPOSIZIONE AGRARIA DI ANCONA.



Dal teatro della guerra. — VEDUTA DELLA CITTÀ DI SCIUMLA.



I RUSSI CHE PIGLIANO UN'ALTURA NELLA GOLA DI SCIPKA. (Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale).

E di questi autori non ce ne sono molti!

Poi quarto d'ora presente la *testi* dei critici nostri e l'orrore, l'abborrimento delle commedie a *testi*.

« È un *gancio* da cui sono colti i nostri critici — e che cercano di comunicare al rispettabile pubblico. Una commedia che li costringe a pensarci su quando è finita... ciò sconvolge tutte le loro abitudini — scrivono, sentenziano... va bene — questo è il compito loro — son fatti e messi al mondo per questo — ne hanno una specie di diritto divino... — ma pensarci su... oh! questo poi no. »

Questo non è stato esecrato di commedia a *testi* la si applica ad ogni commedia che si propone, col rasoio o col pianto, di imprimere nelle menti e nel cuore dello spettatore una qualche verità morale e sociale.

Basta il sospetto che una commedia si prenda questa libertà perché i critici insorgano e gridino: *datti alla testi*. — E il datti all'autore della peste di Milano.

Il pubblico — il quale sente quelli che hanno il diritto e dovrebbero avere anche l'obbligo d'intendersene più di lui, così spaventati dalla *testi*, la crede un mostro, un flagello, la befana, — e se gli accade di applaudire sovente qualche commedia a *testi*, come il *Soldato*, il *Ribelle*, *Cause et effets*, il *Dueto* di Ferreri, *I martiri*, *Missione di donna* e qualche altro dei Torregalli, gli è che in buona fede, sentendosi commosso, e ilarato, convinto, ne ha arguito che la *esecrabile testi* non ci fosse neanche per sogno.

Siamo ridotti a questo, che un autore, il quale non si propone per unico scopo quello di far passare al pubblico bene una serata distendendo le preoccupazioni del giorno con emozioni fittizie, o gaie o tristi che sieno — una crede che questo sia il mezzo artistico per manifestare un pensiero, un concetto, deve, se non vuol passare per un malfattore, introdurre quel concetto, quel pensiero di soppiatto, nascondendo bene il nome, dietro un titolo che abbia il merito di non dir nulla, trattenendo il filo per non farsi scorgere, usando insomma tutte le precauzioni con cui si commette una colpa e si vuol assicurarla la impunità.

« Se no... guai e lo spauracchio... » c'è la *testi*. — Scappati scappati! si salvi chi può.

Un giorno alla Camera il Ministro Lanza interruppe vivacemente un oratore dell'opposizione che attaccava il concetto del Ministero in non so qual proposta con questa frase: *Il Ministero non ha alcun concetto* — ingenua confessione che provocò una franca risata dell'Assemblea.

Ormai un autore, quando si presenta al pubblico deve fare sul serio la stessa dichiarazione: come il giocatore di prestigio, bisogna che si nasconda le palle entro la manica, fra le dita, in tasca — e che, se vuol poi farle comparire, le metta nel bussolotto senza che il pubblico se ne accorga. Ormai un autore, prima che si alzi il sipario, deve fare presso a poco questo discorso:

« Signori... badino bene. — La mia commedia « non vuol dir nulla, non trova nulla, non conclude nulla. — Scrivendola non ebbi nessun secondo fine, nessun pensiero riposto. — Guardino bene — non c'è nulla dentro, proprio nulla — e non ci è doppio fondo. — La mia commedia è innocua, è trasparente come l'acqua — si può ascoltarla, senza paura — non c'è pericolo alcuno di scontrarsi fra la « *esecrabile testi*. »

Se l'autore è suo amico, e se lo si accorge dove s'è nascosta la palla, per carità non lo trafigga con una esclamazione, con un sorriso, con un gesto — se no vedrebbe rizzarsi, sul capo ai critici i capelli — e udrebbe un grido, pieno di terrore e di presentimenti diffondersi per la platea, penetrare nei palchetti, e gelare il sangue nelle vene agli spettatori — grido lugubre, lungo, angoscioso: *La testi la testi!*

Sicuro! la *testi* dei nostri critici del giorno è questa: che la commedia, il dramma non deve aver *testi*.

Lo so anch'io che una commedia, un dramma a *testi* è più difficile a farsi — perché deve restare sempre commedia o dramma, senza diventare mai *testi*, discorso, predica, lezione, perché la *testi* — poiché si è convenuto di adoperare questa parola — deve esser fuori senza fatica, senza stento, svelta, sicura, limpida dalla commedia — mentre d'ordinario è la commedia che viene estratta laboriosamente, con le forbici, e il taglio cesareo, dalla *testi*, come un feto morto dall'alvo materno. — Lo so anch'io che le commedie a *testi* cattive sono doppiamente cattive — e ingenerano l'agitazione, la pesantezza, il fastidio — ma il guaio d'ordinario non ista nella *testi* — sta nel suo svolgimento artistico.

Perché una commedia o un dramma a *testi* piaccia, bisogna che la *testi* sia giusta, che sia drammatica, cioè tale da prestarsi ad uno svolgimento drammatico, che sia evidente, e che nello stesso tempo non faccia ingombro e scolorire sulla scena, e resti nel fondo del quadro — che nasca dai fatti senza che sia *introdotta* come un problema sulla invagana — che aiuti l'azione e non la rallenti mai o la precipiti, né mai la inceppi, o la ottenebri. — Bisogna che lo spettatore non se ne accorga che a casa, dopo teatro, ritornando col pensiero sulle proprie impressioni, e che non vi ritorni per cercare e trovare la *testi*, ma trovi la *testi* perché non può a meno di ripensarsi.

Bisogna... *fante cose bisogna*. — Ma se trovato un lavoro d'arte che, dopo averi servito o commosso, dalla scena, vi costringa all'indomani, vostro malgrado, a ripensare alle vicende di fatto, all'urto di passioni che la sera prima vi si sono svolte davanti — e a discutere con voi stessi un quesito, un dubbio, un pensiero che vi trovata nato e cresciuto nel cervello dal germe, dal lievito artistico che vi ha la sera prima deposto... — fateci di capere che è arte vera, seria, feconda — assai più arti di quell'arte per l'arte, e che i critici dell'*anti-testi* proclamano la sola arte.

Questi pensieri mi nascono dal vedere con che ostinazione la critica si arrovela a sfidare se la nuova commedia di Paolo Ferrari — *Due dame* — ch'ebbe a Torino un sì completo successo, sia o no una commedia a *testi*.

Non lo, grida Filippi in una bella e casalinga appendice, con la sollecitudine un po' inquieto con cui si vuol purgare un amico da una brutta tacca che ne offusca il buon nome. — Lo c'è, gridano gli avversari di Paolo Ferrari con la compiacenza di chi primo scopre il tallone vulnerabile di Achille. — *Si, c'è* — *ma...* mormorano i benevoli coll'aria di chi adduce le attenuanti.

Ma insomma c'è o non c'è?

Ecco ciò che io non voglio dire. — In novembre sentì la commedia al Manzoni — e giudicò lei — e se vuoi, giudicherebbe assieme. Entrando nel suo gabinetto aveva l'intenzione di presentarle questa *Due dame* che io ho imparato a conoscere e ad amare a Torino la scorsa settimana, con cui avrebbe, se non certo, simpatizzato moltissimo — e a cui avrebbe fatto festa — perché son due dame veramente distinte e degne di diventare sue amiche. — Tutte due?

— Sì, — tutte due.

Ma si avevano detto che una di esse, la marchesa Rosalia, se non erro, ha certe origini...

— Impare — anzi impariamo — e va... ma è vero altresì che « con una forza eroica » di sentimento alla stessa scuola del male dove si trovò gettata sin da bambina, seppur « vece indovinare e volere il bene — seppur sbarazzarsi da ogni cosa immonda, e creare intorno a sé tutto un sorriso di virtù e di innocenza — da cui ilare, contenta, beata, e difende il mondo — quel mondo inesorabile

« che non vuole di lei perché l'ha gettata in quel terribile infortunio morale, c'è egli stesso » so ha creato, e io ha creato perché ne ha bisogno, e ne ha bisogno perché egli si è creato — to anche dei vizii che potrebbero diventare « dei delitti. » E se la conoscesse nella intimità la udrebbe essa, vittima di questo pregiudizio, avere il coraggio di dire in un momento supremo che « sta col mondo perché » in 10.000 casi vi è appena una fortunata occasione, e la legge non si fa per la eccezione, « si fa per 10.000 casi. »

— Davvero è una donna sublime. — Diranno che non è vera.

— Sì — tutti quelli che credono di conoscere la donna perché conoscono le diecimila, non lei di certo, che quando saprà...

— Mi racconti, Dottore...

— Me ne disposti. — Era venuto qui con questa intenzione — ed è anzi perciò che cominciai dicendole di contare sulla sua assoluzione per la mia assenza di una settimana. Ma poi ci ho riflettuto. — Bramo che la storia di quella povera vita la senta da lei — e che la senta quando potrà vederla in casa sua, trovare la propria « immensa riabilitazione nelle « tenerezze, nella riverenza dei suoi figli » e sono sicuro che la si confesseranno gli occhi di lagrime. — Allora mi dirà lei se c'è la *testi* o non c'è.

— No, Dottore, — quando una rappresentazione scenica mi costringe a piangere, non c'è la *testi* che tenga. *Testi* o non *testi* — è arte — arte nobile e vera — e mi c'inchino commossa.

— E io lo farò stesso.

— Ma l'altra dama, la cugina... o cognata non se bene.

— L'una c'è e l'altra. — Sono mogli di due cugini, ma sono anche cognate, perché l'altra dama, la marchesa Gilberta, è sorella del marito di Rosalia.

— Ah! si — è di questa Gilberta che mi han raccontato certe storielle...

— Non ci creda. — La marchesa Gilberta è molto migliore di quello che il mondo la crede, perché esso crede al conto mio molto « più e molto meglio del vero. »

— Qualche leggerezza, nulla più — nei cui segreti il mondo ha frugato con la nobile complicità di qualche corteggiatore sfortunato, di qualche serva, di qualche cameriere licenziosi, dei quali ha sollecitato la maldicenza vendicativa. È una donna di spirito — una regina della moda, vivace, brillante, allegra, che cala facilmente anche del rispetto di apparenza che le tributa il mondo perché essa salva almeno le apparenze, che ha ancora dei brividi di civetteria

il di in cui si scopre il primo capello bianco — ma del resto un buon cuore, che vuole un bene sincero alla sua cognata...

— Diranno ch'è troppo vera.

— Press' a poco. — Dicono che non è abbastanza dama, come se non ci fossero delle dame allegre e scapate...

— Due terzi delle mie amiche... — Dico amiche... sì... come si usa dire in società...

— Capisco. — Del resto una donna simpatica assai. — La conoscerà e sono certo che, malgrado la sua rigidità, finirà a ridere con lei... è a dirlo come la severa Marchesa Rosalia: *che bella matta!* ed essa è capace di risponderle: *Che vuoi? Sono gli ultimi salti della schiuma.*

— Dottore... continui.

— No — questo punto mi fermo. I drammi del teatro non si raccontano a chi non li ha veduti. — Questa critica che sfiora tutte le virginità artistiche di un lavoro teatrale per saziare una curiosità impaziente e brutale — mi pare una critica senza creanza. Io non faccio di questa critica — ella non ha di quelle curiosità. — Ne parleremo in Novembre.

(28 settembre).

DOCTOR VERITAS.

ESPOSIZIONI, REGATE, &c.

Diplomi stemmati, medaglie di bronzo, d'argento e d'oro, corone d'alloro,

Onor d'imperatori e di poeti,

si posano sulle corna dei tori più robusti e delle lattose giovenche, sui neri grugni di majali che affogano nel proprio grasso, e sulle untuose lane dei merinos, sulle cataste di cacio, sulle piramidi di bottiglie e di fiaschi, sui cumuli di rape e di cavoli.

I bandisti si sfatano sotto i loro elmi moltiformi a suonar la marcia reale, i pompieri fanno ala in uniforme di parata, i cortesi profetisti, ministeriali, sindacali, sfilano tra le folle accalate e vanno ad occupare i seggi vistosi, prima d'aver trovato il passo, l'incasso, il portamento maestoso che sarebbe richiesto dalla solennità, i discorsi dei promotori, le risposte delle autorità, le studiate dicterie si seguono, fioccano i complimenti, le amplificazioni si gonfiano, e lo sbadiglio si propaga con elettrica potenza a ondate nervose da mascello a mascello; finché non venga un valto o una marcia a rompere le diramazioni nervose e spasmodiche.

Finora il premio dei voli amplificativi spetta al ministro Majorana che in uno slancio oratorio chiamò *evangelico* il principe Umberto, ed il premio dei traslati spetta allo scultore abituale dei busti di Mazzini e di Garibaldi, al pavese Sertini, che sotto il modello della sua buona statua di giovane arciero, già da lui battezzato col titolo di *Colpo sicuro*, avendo esposto a Pavia, scrisse il titolo seguente: L'AMOR NAZIONALE *presso a fine d'ultimo colpo per completare l'Italia, dedicato a S.M. Vittorio Emanuele*.

I premi stabiliti a Pavia erano niente meno che 777, diciotto e settantasette. L'esposizione pavese, oltre alla quantità dei premi, va notata per una tendenza ad assumere proporzioni indebite. Nelle città secondarie un'esposizione non riesce bene, se non è regionale, limitata all'indole della produzione locale, ed ai termini di paragone che con quella hanno relazione. L'amplificazione, alla mostra toglie ogni significato, ne fa una parodia, e non dà altro risultato che di renderne evidente la vacuità colle immense lacune. Quella di Pavia ebbe troppe categorie, e diramò inviti troppo estesi: vi fu chiamata anche Torino che naturalmente doveva essere schiacciante per gli espositori locali. Come si fa a distinguere, ad apprezzare gli sforzi relativi, i lenti progressi, le piccole differenze di migliorata d'una provincia che espose ad una mostra invasa dai prodotti d'uno dei centri più attivi dell'industria nazionale?

A che serve il concorso dei grandi centri in simili casi? forse a mettere in evidenza il lungo cammino che rimane da percorrere al piccolo centro per raggiungere il grande nella bontà e perfezione dei prodotti?

Questo si può ammettere per la categoria affine a quella della produzione locale. Pavia, mettiamo, è importante e vantata per vigneti della vicina Stradella, di Bobbio, di Santa Giulietta? Si estenda anche a lontane provincie l'invito per questi prodotti, si avranno così degli elementi di paragone e di studio. Ma per gli oggetti di moda, per esempio, a che pro sprecare del locale? Forse Pavia aspira a strappare lo scettro del figurino alla volubili Parigi? Forse le sarte della città di Boezio hanno perduto il sonno pensando ai trionfi della Bossi o di Mme Josephine? È per i prodotti dell'artigianato che dal Bouvier al Sara ed agli Accorbi c'è un abisso? che dal Tanfardini si Nascimbene ce n'è un altro?

E circa ai premi, che valore possono avere quando cadono fitti come gradine?

Questi errori di massima menomano l'importanza della mostra di Pavia e le tolsero d'esser Pavese senza renderla nazionale. Fatte

questa riserva, le feste riuscirono brillanti, e il sindaco Arnaboldi e la sua gentile sposa fecero le cose con grande sgarzo e buon gusto; e la mostra fu trovata assai bene distribuita, massime quella delle uve e quella d'orticoltura, che ridetendo intorno le smaglianti tinte d'una splendida flora pare a mimasse persino le faccie austere degli antichi professori, dei quali si vedono le immagini in marmo ed i busti, sotto i chioschi dell'Università.

La sorpresa di quanti non conoscevano Pavia nel trovarvi in una città piena di monumenti interessantissimi, il cipiglio pauroso del S. Michele, il sorriso ineffabile dell'arca di S. Agostino, le visite alle chiese bellissime, al ponte sul Ticino, al vecchio castello, l'allegria, l'animazione della città, le regate e le altre feste fecero sì che nessuno rimpiangesse la sua gita il giorno dell'inaugurazione.

La mostra d'Ancona in occasione del Concorso Regionale Agrario fu assai meglio ideata. Vi aveva posto principale il bestiame, onde vanno celebrate le Marche, gli oli, i vini della riva adriatica meridionale, i prodotti dell'Apicoltura. La piazza Cavour divenne una specie di ampio cortile quadrato, recinto all'ingiro da una tettoia divisa in tanti comodi stalli per bestiame bovino; vi si vedevano tori bianchi come neve, degni di figurare nel tempio di Serapide; vacche dall'occhio languido e dalle opulente zinne; giovenche e vitelli, e tutte le varietà delle razze marchigiane, dai buoi di dimensioni mezzane ai buoi colossali dalle prodigiose corna. Nelle spande libere del cortile erano piantati tre steccati: in quello di destra stava una intera mandra bovina del Fabrianese, in quello di sinistra una mandra del Molise, in quello del fondo belavano pecore e montoni, e spiccavano le scelte forme e le lane sfumate dei più bei tipi di merinos.

Fra il mugito dei buoi ed il belare delle torme grugnavano in due steccati, a destra ed a sinistra dell'ingresso, le varietà suine: porci, majali, verri, come si vogliano chiamare; eran pochi, ma scelti, colossi di due metri cubi di ciccia da vecchi, nessuno da paragonarsi al porco di Mercato Vecchio a Firenze nel quale si scorge un disegno della natura, una forma che ha in una espressione, un ideale. Qui ogni forma scompare sotto enormi cumuli di grasso, e l'ideale si riduce alla conformazione cilindrica o sferica del salame, delle salsicce, delle mortadelle, della vesica di strutto, o alla pingue massa di lardo che pende dal soffitto della cantina.

Da quel recinto si passava al Giardino Stanera dove c'erano conigli da carne e da pelliccia, piccioni, colombe, polli, anitre, oche, e nel mezzo uno steccato di cavalli di varie razze marchigiane.

Dei magnifici stalloni, delle cavalle superbe dei padri, raccolti nella residenza provinciale, attestavano gli studi, le premure, gli sforzi delle Marche per il miglioramento delle razze equine, ed i risultati sinora ottenuti; ed una lunga galleria piena di macchine ed utensili agrari attirava l'attenzione e l'ammirazione degli agronomi e dei coltivatori. Nelle sale destinate ai vari prodotti dell'industria locale, abbondavano le frutta, i cereali, i legumi, gli oli, i vini. Si ammiravano assai i prodotti dell'Apicoltura che va facendo grandi progressi in questa regione sia per la produzione della cera, sia per quella dell'olio, come per l'esportazione delle regine.

Di certo, l'Italia è famosa in tutto il mondo per le sue regine. La Svizzera, la Germania, l'Inghilterra le pagano carissime, le regine italiane, se ne mandano persino in America, tanto al Sud che al Nord, e si dice che pel modo di governare l'arnia, dieno dei punti ai presidenti di quella fortunata sì, ma tanto sconvolta regione dal berretto friigio.

È pure stata assai vantata l'Esposizione agraria artistica della gentile città di Lucca, famosa per suoi oli, e per suoi cretelli o fogni chiusi di letame, per la sua Santa Zita ed i suoi sgarzi; ma la più lucrosa di tutte le esposizioni fu fatta in Milano dai Fratelli Bocconi.

Un giorno un marchese dalmata, il marchese Florio, alloggiato in uno dei nostri primi alberghi, si lagna d'essere mal servito e dichiara l'albergo indegno d'una città come Milano; il padrone trova irragionevoli quei lamenti e afferma, come il barone Tundertronek del suo castello, che il suo albergo è il migliore di tutti gli alberghi possibili.

— Vi farò veder io come dev'essere un albergo degno di questa città.

Detto e fatto, comparsa un'area di terreno adatta, vicino alla piazza del Duomo, chiama il signor Torretta, uno dei migliori architetti di Milano, già da lui le sue istruzioni, e lo manda a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo a visitare i più celebri Hotel.

— Guardate bene, gli dice il marchese, il mio deve superarti tutti per comodità.

L'architetto vi, osserva, torna, fa un progetto magnifico; il marchese lo approva dopo qualche leggiera modificazione, e subito incominciano i lavori.

Intanto che capomastri e muratori si mettono all'opera, il neo-londaniere gira tutte le nostre officine: fabbri-ferrai, stiptisti, bronzisti, falegnami, tappezzeri, ebanisti, ecc., ecc., riceve ampie commissioni; il marchese Florio non vuole roba estera, egli vuol provare che si può far tutto, bene, splendidamente, coll'industria nazionale. Egli possiede il nerbo delle cose: per lui volere è potere; passa circa un anno e *l'Hotel Comfortable* è bello compiuto; è una magnificenza, una vera meraviglia nel suo genere, e possiede la più splendida sala d'albergo che si possa vedere.

L'impresa era troppo bella per riuscire; il Florio, dopo averla condotta a termine, avrebbe dovuto cederla a qualcuno del mestiere, ma ci aveva preso gusto, volle far lui stesso in persona il gran locandiere, e... alla fine si stancò, visto che la cosa non andava come avrebbe dovuto andare, e un bel giorno, come s'era deciso improvvisamente a fare il grand'albergo, si decide a disfarsi. Quel palazzo era destinato a diventare una delle cose celebri di Milano. L'albergo vi è andato male? I Fratelli Bocconi ci pensavano a renderlo famoso sotto un altro aspetto.

Questi negozianti coraggiosissimi e veramente prodigiosi sono noti in tutta Italia non solo, ma incominciano a metter capo anche all'estero. In pochi anni hanno creato un'industria che fa furori. Ora apriranno nel palazzo Florio un di quei stabilimenti di mode femminili che sono una delle meraviglie di Parigi.

Si parla d'un affitto annuo che passa le centomila lire, e l'acquisto di tutto il corredo dell'albergo, mobili, porcellane, biancherie, stoviglie, tappeti, costò qualche cosa come mezzo milione. Tutto questo ben di Dio fu messo all'incanto: e in una settimana, — o circa Pannero! — tutto fu venduto a tamburo battente, a pronta cassa, con un grosso beneficio per i rilevatori. È un buon principio per le *Villes d'Italie*. È il marchese? È sempre lui, e dimentica il *Comfortable* in una splendida villa del Lago Maggiore.

E le regate che ho messo nel titolo, dove le laccio? Sapete già che furono cinque o sei, tutte brillanti, col bel mondo, in quel pezzo di cielo ch'è il lago di Como. Più o meno si somigliano tutti gli anni; e meglio di una descrizione stereotipa, vi piacerà il disegno del nostro Seneghini, che ha disegnato il punto della Villa d'Este con molta verità.

ARMANDO.



1. Discorso del sindaco Aramboldi. - 2. Il principe Umberto visita l'Esposizione. - 3. Arrivo dei ministri sulla piazza Italia. - 4. Il principe visita la sezione delle macchine.

ESPOSIZIONE AGRICOLA INDUSTRIALE DI PAVIA.



REGATE SUL LAGO DI COMO, PRESSO LA VILLA D'ESTE. (Disegno dal vero del signor Semeghini).

LETTERE DALLA SVIZZERA.

III.

Lo Staubach. — I venditori. — Il corso delle Alpi. — Il villaggio di Mürren. — Gli alberghi svizzeri. — Splendido panorama. — Leggenda del signor di Roththal e i ghiacciai. — Il Nocco delle Alpi. — Una festa da ballo.

Stimmatsstino signor Treves.

Mürren, settembre 1877.

Eravamo rimasti, mi pare, al villaggio di

Lauterbrunnen per dar riposo ai cavalli. Non si poteva dunque meglio impiegare il tempo che andando a dare un'occhiatina al vecchio amico, il famoso Staubach, il quale si era messo in gala per noi con gran ricchezza di acqua che non sempre gli appartiene: nondimeno tanta è l'altezza della rupe perfettamente perpendicolare da cui si getta, che avanti di giungere a terra diventa come una nebbia bianca. In quella vicinanza, come in tutto l'Oberland, il viaggiatore va soggetto al flagello di certe mosche insistenti che gli ronzano fastidiosamente attorno, guastandogli quella splendida e grandiosa natura; voglio dire quelle che sotto forma di venditori di oggetti di legno intagliato, di donne che fanno trine, di uomini che gettano sassi nell'abisso, di suonatori di corno, ecc., ecc., gli seccan l'anima, e gli asciugano la borsa.... A noi ne toccò la parte nostra, già s'intende. Fra gli altri un grosso ragazzo paffuto, scappato alla vanga, stava ritto sulla soglia di una porticina gridando: *chamanté vivant!* Ed un amico gli risponde passando: *l'etaz-le vèrre!* Ma egli senza confondersi tira avanti imperturbato colla stessa canzone. Il corso delle Alpi però risveglia in quel punto un doppio eco così strano e meraviglioso, che i suoni ripetuti dall'uno e dall'altro lato chiari e distinti, sembrano le voci degli spiriti delle montagne che si barlano dei poveri mortali. Diamo dunque l'assoluzione al suonatore in grazia delle vaghe e bizzarre sensazioni che vi desta! Ora a cavallo, a cavallo! E prendiamo la via del monte che se non è sempre selva, sempre è bensì selcaggia ed

aspra e forte! Basta, con quattro gambe si va dove non si va con due (parlo per meo forte); ed a Mürren ci siamo arrivati.

Questo piccolissimo villaggio di pochi vecchi *chalets* è annidato al di sopra del tremendo precipizio che lo separa dalla Jungfrau, ed in verità non offrirebbe alloggio possibile ad alcuno, se interamente al di fuori, e un po' distante da esso non sorgessero due grandi e comodi alberghi. Ci vogliono proprio gli Svizzeri per far nascere gli alberghi come i

ecoane alfine una bellissima che ci svela per intero uno di quei splendidi panorami come solo ne offre la Svizzera. Montagne superbe mirabilmente frastagliate le cime e ricoperte di neve abbagliante, cogli arruffati ghiacciai appesi qua e là sui fianchi rocciosi e brulli, come un vantaggio al fianco d'una signora; offrono il solito stupendo contrasto col verde dei monti meno alti, colle cupe foreste degli abeti che ne rivestono le basi e non qualche enorme masso di rupe nera che fantasticamente sporge in fuori le mille capricciose pittoresche punte. E tutto ciò a due passi (almeno così pare) si contempla al rumore del torrente che spuma e precipita alla base di questi giganti; ed al tuono improvviso delle valanghe che cadono, destando a lungo un eco di monte in monte e di valle in valle. Non le pare che vi sia qui tanto da ispirare i pittori e poeti? Ed in altri tempi un poeta vi fu, un genio sublime, che seppe divinamente ispirarsi a queste scene, e che vi creò il bellissimo tra i suoi bellissimi poemi; ecco là la *Wegern Alp*, lungo che si assomiglia presso a poco a questo, ove si dice che Byron componesse o ideasse il suo Manfred! Ma manca qua la leggenda alla montagna, come non mancò prima alla vallata.

Fra i molti ghiacciai che qui si vedono e che appena osa avvicinare il più ardito cacciatore di camosci ve n'ha uno più irto, più inaccessibile degli altri, a cui si annette un superstizioso terrore. Una volta, si dice che in quel luogo, oggi tetro e selvaggio, vi fosse invece una valle

rideante piena di fiori e pascoli ed armenti; ma quel che n'era signore fu un tristo ed un empio, oppressore dei suoi vassalli, discolto, crudele, bestemmiatore e si attirò sul capo l'ira di Dio; per cui la vallata colla sua già fiorita prateria fu convertita in un orrido ghiacciaio, e l'anima del tristo signore fu condannata a vagare in perpetuo in quei luoghi tremendi. Pare però che la compagnia non gli manchi, poiché il Roththal è divenuto il convegno di streghe e stregoni, e spiriti maligni d'ogni maniera, sicché s'egli ama la so-



L'EIGER, E IL MÖNCH, VEDUTI DA MÜRREN.

cietà, non si può lagnare! Aggiunge di più la leggenda che si ode spesso in quelle regioni un rumore singolare come di prolungato e lontano tuono, ma sinistro, ma orribile oltre ogni dire... e non solo si ode qui, ma sino a Berna ed a Friburgo; è stimolo di cattivo augurio e precursore di fatali eventi, e chi lo sente mormora sottovoce: ecco il Signore di Roththal che passa! Il vicino allora risponde: possa perdonarci Iddio i nostri peccati! Chi non è del paese invero non avrà l'orecchio così perspicace da distinguere il solenne, misterioso, inesplorato romore da quello frequentissimo delle valanghe, quindi è forse passato spesso sopra di noi il Signore di Roththal senza che abbiamo avvertita la tremenda presenza di quel gran peccatore! Ma ora si figuri un po' se anch'oggi le terre e le valli di tutti i peccatori si convertissero in ghiacciai, quanti ne incontreremmo per le pianure più assolte! Converrebbe camminar sempre coll'Alpenstock e coi chiodi alle scarpe, e i climi più maridionali ne perderebbero il calore. Brrr che freddo. Basta, lasciamo andare le leggende, e torniamo alla verità vera.

La vita delle *penstoni* è cosa affatto diversa da quella che ordinariamente si mena, e nelle piccole riesce sovente più piacevole che nella grandi, poichè il numero ristretto vi spinge insieme e per poco che non vi siate assolutamente antipatici, vi lega e vi fa vivere in certo modo in famiglia lasciandovi



SUONATORI DI CORNO ALPESTRE.

talora a ricordo un'amicizia che dura al di là della settimana e del mese. Non è di queste la nostra all'Hôtel des Alpes a Mürren, dove il numero degli inquilini è stragrande e dove l'andare e venire è continuo; qui una lanterna magica di figure varie e strane che vi vedete sfilare dinanzi, a cui date forse qualche stretta di mano passando, ma che non si accostano a voi, nè voi vi accostate a loro; o se vi trovate, per la specie di fratellanza che esiste tra viaggiatori, a scambiare alcune frasi, vi perdetevi tosto nella folla come dentro una gran nebbia... la folta nebbia dell'indifferenza, in mezzo alla quale vivete isolati, e non vi ritrovate più. La maggioranza qui è d'inglesi; di Tedeschi pochi; d'italiani nessuno. I due alberghi son quasi sempre pieni, e quasi su questo monte, a cinquemila piedi sopra il livello del mare, si trovano Ufficio telegrafico e Posta, ciò che va notato per la singolarità del fatto, il quale però non è singolare qui in Svizzera.

Una sola volta ci è stato dato di godere a Mürren l'*Alpen-ghuten*, o fuoco delle Alpi in tutto il suo splendore! Eravamo a desinare nell'ampia sala ove tutti i giorni le quattro o cinque lunghe tavole accolgono i numerosi forestieri dell'albergo, ed eravamo a metà del pranzo, quando ecco ad un tratto un clamore, un agitarsi, un mover di qua e di là di tutte le teste, un alzarsi di cento dita in su verso i monti... e in un batter d'occhio tutti i piatti fu-



MÜRREN.

rono abbandonati, tutti i tavoligoli gettati là alla rinfusa, le cinque tavole rimasero deserte, e quanta gente v'era si precipitò alle finestre o fuori. Lo spettacolo che ci attendeva era di grandiosità e indescrivibile bellezza! Il sole pareva già tramontato, eppure molto di quelle vette bianche si tingevano di rosa e a grado a grado colorandosi divennero in breve di fuoco, mentre altre montagne rimanevano grigie come modeste monache, serbandosi intatta la bianchezza delle loro nevi; e la massa enorme dello Schwarz-Mönch ed altre rupi brune o nerastre restavano avvolte d'ombre misteriose e cupo; intanto alcune leggiere nuvolette in cielo si coloravano anch'esse ed una in particolare, come una pluma rosa, sembrava onnasse trionfalmente il bel capo altero della Jungfrau, la quale sempre più arrogava quelle giovine spozze cui si dia il mi rallegrò per le vicine nozze.

Il pranzo freddava, ma chi si muoveva finché durava quello splendore dell'*Alpen-glück*! Veduto all'infine impallidire e sparire, con un sospiro tornammo prosaicamente ai piselli e all'arrosti.

Non si creda poi che su quella montagna ci mancessero del tutto i trattenimenti della sera, che anzi ne avemmo più d'uno; e prima vi fu un discorso di un Inglese sulla Russia e sull'origine delle novelle delle fate, e gli Inglese furono contenti, ma non pare che parlassero troppo delle fate e poco della Russia; poi un'altra volta avemmo una lettura del *Mercurio di Venezia* di Shakespeare fatta assai bene da una comitiva inglese, prendendo ciascuno la parte di uno dei personaggi. Un'altra sera poi vi fu ballo.

L'immensa sala da pranzo fu sgombrata col mettere in cima e in fondo tutte le tavole le une sopra le altre, e le sedie tutte in giro: dopo di che più non si aspettava che i sonatori e la gente, e ogni cosa a suo tempo arrivò. I primi capitano sotto la forma di tre contadini con in braccio un contrabbasso e due violini, la seconda era principalmente in casa e comparve in numero discreto, sicché il ballo cominciò. Ma ohimè! Chi c'è stato! A un tratto le prime coppie che al primo slancio si erano zelte nell'arena si fermarono come impietrite, e tutto con movimento spontaneo si turano gli orecchi... un rumore strano, orribile, incredibile si era innalzato in un canto, e aveva percossa l'aria, straziando tutti i timpani e spargendo un allarme generale. Dio mio, che sarà mai! È forse il signore di Roththal che passa? Certo che suono più orrendo di questo non si è udito mai; dopo il primo panico però, esaminatene meglio la provenienza, si scoprì che procedeva da quel zelanti artisti, i quali gratavano furiosamente le corde armoniche delle loro violini e contrabbassi, per cui si produceva un rumore come di sughero che si taglia, di legno che si seghi, di ferro che si senti segare, o che so io. Infine era cosa indescrivibile, cosa dell'altro mondo, cui nessuno poteva reggere, fuorché un sordo. Con qualche difficoltà furono fatti tacere gli artisti, e si succedettero a vicenda i dilettanti che sonarono sul pianoforte waltzer e polke, e su questa non fu la musica degli angeli, almeno non fu diabolica come l'altra, e permise ai ballerini di sfoggiare la loro volta di grazia e di leggerezza. Le signore su per giù alla meglio se la cavavano, a meno che non si volesse notare una povera giovinetta la quale pareva avesse una paura atroce del suo ballerino, per cui piegava la testa tanto da una parte da rimanerne quasi penzoloni e da far dubitare agli spettatori che finisse collo staccarselo a cadere a terra. Gli uomini poi... oh fra di essi ve n'erano alcuni che valevano un Porci. Uno nel ballare la polka stendeva il braccio fuori un miglio, dandogli una curva come un seno di mare, e tutto spirava grazia e leggiadria, almeno a parer suo, suppongo;

un altro correa intorno alla sua ballerina quasi alla fosse stata un palo da ginnastica, gettandosi allo stesso tempo col corpo e colla testa indietro; un terzo tutto curvato in avanti, piegato le ginocchia in modo da far credere che stesse per ingiocchiarsi, si arrabattava andando innanzi a capo fitto, come uomo condannato a disperata impresa, e pareva dover da un momento all'altro cadere addosso alla ballerina. Intanto i suonatori segnati che la gente non volesse ballare colla loro bella musica, dopo due o tre inutili prove per entrare in scena, si ribellarono a dirittura e malgrado che uno dei dilettanti seguitasse con forte braccio a vibrare strepitosi accordi sul pianoforte, essi ricominciarono a grattare, a raschiare, a segare con furor, e violini, e contrabbassi e pianoforte andavano ciascuno per conto suo, formando una *cha-cha-cha* indifendibile, a cui tutta la sala presa da un riso universale aggiungeva un formidabile e continuato battito di mani che portò al colmo la confusione e il frastuono! In mezzo a questo il lasciammo e scappammo a letto.

Ma ora addio, Hôtel des Alpes, ghiacciai, torrenti, valanghe, foreste, addio! e a voi pure o bellissime, grandiose montagne, Eiger, Mönch, Jungfrau, Glätscherhorn, a voi altre tutti, un lungo addio! Non ci vedremo più che da lontano!

E da lei pure per oggi mi congedo, poiché scendiamo di nuovo ad Interlaken da dove faremo un'altra escursione, e senza più passo a dirmi
devotissima sua
SARA.

IMPRESSIONI PARIGINE.

Il manifesto. — Il processo Gambetta. — Un nuovo principe della parola. — Rettilineo dell'*Opéra*. — Giornali strani. — Un candidato della ragione.

Del nuovo senza fretta, del nuovo sempre, *du nouveau, n'en finit-il plus au monde*, ecco la divisa che, come il guanto alla mano, calerebbe mirabilmente a questo moderno Babilonia. La novità dell'oggi sarà già ranciata e frusta pel domani: che non si rompa la serie delle impressioni recenti, dei fatti attuali, dei casi strani, che si viva d'una vita epiletica e convulsa!

Il viaggio del presidente nel dipartimento della Gironda è già dimenticato. È gala se ne giunge ancora qualche eco per mezzo dei giornali di provincia che continuano ad accapigliarsi sulle più o meno « liste ed oneste accoglienze ». A questo riguardo un giornale di Bordeaux assicura di aver visto coi propri occhi il maresciallo bianco (di collera), il signor Calixte (re di robba), e il signor Four-tou verso (di lavoro). Le rumore dell'*Idée* è incompleta, poiché gli altri ministri non erano presenti. Io credo che sarà bene mescolare i tre colori per avere una tinta più conforme agli usi adottati dai volti umani.

A terminare il battibecco sugli *honnêtés* o i *crucifiés* del viaggio presidenziale è capitato il manifesto.

Scendendo mercoledì scorso di buonissimo'ora la rue des Martyrs mi sono arrestato alla prima cantonata, cui lo vidi affisso. La gente lo leggeva avidamente e lo commentava. Ho raccolto alcuni monologhi:

— Mon non, ma personne, Mon gouvernement, ma politique, Hum...
— *Molt'adori, moi encore, moi toujours...*
— *Et le mot est si haïssable.*
— *Un rôle gallant, cet homme-là, dame.*
— *Une tête de fer, quel!*
— *Puisque vous parlez de fer: une tête de marteau... ferrant...*

(La natura del *croissant* esige che io metta dei punticini in loro vece).

Tale è l'indole di questo popolo. Per poco che un *rizzo* si presti a fare nucleo, lo impertinente fanno valanga, nello stesso modo che un giorno incominciato con una sassa può finire con una rivoluzione.

E venne il giorno del processo Gambetta, giorno d'allarme pel governo. Gendarmi, *sergents de ville*, guardie municipali, tutta la forza armata del luogo era in pronto all'avvicinarsi dell'ora dell'udienza. I cancelli chiusi, le porte sbarrate, i corridoi custoditi, e per essere autorizzati a fare un passo verso il recinto ove il gran tribunale era chiamato a comparire, bisognava sfilare sotto cento occhi scrutatori, esibire le carte: giustificare la propria qualità, sottostarsi ad una vera inquisizione.

Tutto prova che la situazione è sommamente tesa.

Gambetta non ha vinto la causa, ma la giornata non è stata persa né per lui né pel suo avvocato difensore. Il signor Allou ha saputo far passare nell'uditorio dei fremiti significativi e avrà guadagnato uno scanno nella futura Camera, ove, sebbene nuovo, si farà d'un tratto uomo politico influente. Egli è decisamente un grande oratore, e, caso strano, se qualcosa si dovesse ridire sulla sua parola, sarebbe un eccesso di simmetria, di facilità, direi quasi, di regolarità architettonica. Egli è troppo rettilineo, troppo corretto. Si sarebbe tentati di gridargli: arrestatori, rinostori... troppo bello! Si sarebbe tentati di domandargli qualche pausa in quei magnifici *à solo* che si svolgono per delle ore intere innanzi ad un pubblico elettrizzato da sì perfetta locuzione. Se alla Camera il signor Allou si lasciasse dominare meno dalla forma e un po' più dalla passione, se sarà meno solenne e magistrale, ma un po' più semplice e familiare, anche a rischio di essere meno corretto, diventerà esso pure a principio della parola.

Sono state abbattute le ultime case del nuovo rettilineo tra la piazza della *Commedia francese* e la piazza dell'*Opéra*, ma, a mio avviso, lo spazio non dà maggior risalto al monumento che è costato tanto, — la bellezza di una sessantina di milioni. Visto da lontano, il teatro dell'*Opéra* è una gran mole schiacciata, da vicino è un insieme larraginoso che chiama l'occhio da per tutto senza arrestarlo mai. Davanti all'*Opéra* mi son sempre sentito freddo; il mio cuore ha cercato invano di commuoversi, i miei occhi di ammirare. Si può provare un piacere negativo, ma, come alla vista dei veri monumenti architettonici, un'impressione forte, reale, una voluttà nuova, potente, involontaria, mai.

Il nuovo rettilineo fu visitato dal maresciallo di Mac-Mahon il giorno stesso in cui venne aperto al pubblico. C'era molta gente; vive acclamazioni alla repubblica accompagnarono il maresciallo... *Jusqu'au bout.*

A Parigi si sente ripetere ad ogni istante quest'adagio: *il n'y a pas de sot méritant*. Un giorno trovandomi in un quartiere democratico della città ed arrestandomi davanti ad un chiosso guarnito di giornali che non erano fuori uso a vedere sul *boulevard*, ho dovuto convenire meco stesso che al detto sopra citato non disdirebbe una variante in questo senso: *il n'y a pas de sot méritant*.

L'*Enfant des Fumées* n'è un giornale che ha un'appendice intitolata: *La canaille*. Il numero che mi è capitato dice che la canaglia è la nobiltà d'en bas, che val quanto la plebaglia d'en haut.

Tutto sta nell'intendersi.

Io credo che anche mascherate a questo

modo, la canaglia, la nobiltà, la plebaglia, ecc., incontrandosi possono riconoscersi e dirsi il fatto loro.

Ricordò a questo proposito un aneddoto. Nei primi giorni della Comune una vettura, dove si trovava la duchessa di K..., venne arrestata da alcuni comunisti, mentre attraversava una via di Parigi. Qualcuno raccolse a terra del fango e innaccherò l'arma gentilezza della duchessa, dipinta sugli sportelli.

— Ebbene, — disse la duchessa con calma olimpica, — che cosa credete di aver fatto? avete sostituito il vostro stemma al mio.

Tutto sta nell'intendersi, — massimo in Francia, ove c'è quasi conformità di nomi: nobiltà alla Rochefort e nobiltà della *roche veltée*...

Prosegue la rassegna.

Le Journal des Abrutis (per una società di *vanillotti*) vanta fra i suoi abbonati Vittor Hugo. Non so cosa abbia a fare l'illustre autore della *Leggenda dei secoli* con una società di rammoliti... Ma dimentichavo che Vittor Hugo è « il poeta degli antitesi ».

Le Montieur des Evau de Lourdes. Quando fu fondato lo si voleva mettere sotto la tutela di monsignor Dupanloup, vescovo politico di Orléans. Ma questi rifiutò dicendo: « bisogna credere ai miracoli vecchi, ma non bisogna farne di nuovi ».

Monsignore talvolta evangelizzò col sarcasmo.

La Cocotte, giornale in carta color rosa, vasa poco più di una rosa, — lo spazio di sette numeri. Fu soppressa dalla polizia. *La Cocotte* non l'abbiamo più, ma continuiamo ad avere le *cocottes*.

Le Trait-d'Union (Journal des Celibataires) risponde invariabilmente alla domanda: *combien a-t-il combien a-t-elle?* Avrebbe dovuto mettere per epigrafe: vita la pronta cassa abbasso i madrigali.

Le Grelot pubblica dei ritratti più brutti che quelli del *Secolo* di Milano, e degli articoli di fondo con titoli (in grosse lettere) di questo genere: *Si M. de Cassagne crève*.

Di tanto in tanto se dei fogliolini volanti si stampano delle *Lettres politiques d'un marchand de cochons*.

Il negoziante di maiali naturalmente scrive delle... porcherie.

Per finire quest'enumerazione citerò un manifesto elettorale. È il signor Paolo Menier che sollecita i voti degli elettori di Commerce in questo modo: « Ciò che voi volete è il trionfo di Nostro Signore Gesù Cristo e della Santa Vergine Maria, cioè il trionfo della morale dell'Evangelo e della verginità del cuore nel matrimonio ».

È un peccato che la verginità del cuore nel matrimonio viva maritalmente col'asineria, che è la verginità della testa nella politica e altrove.

Candidato della verginità del cuore nel matrimonio!... *Il n'y a pas de soi-mêmes*.

Ai primi di ottobre esirà alla luce un giornale in lingua italiana diretto da Ferdinando Fontana.

Un'eco della morte di Thiers.
Da un giornale di provincia: — « Così la Francia è vedova d'uno dei suoi figli più illustri ».

È un caso che non s'era più dato da Edipo in poi.

Parigi, 24 settembre.

A. M.

ABOLIZIONE DEGLI SPETTACOLI PERICOLOSI.

Alcune verità indiscutibili bene spesso non ottengono il meritato trionfo, perché forse sono troppo ovvie, perché nessuno se ne fa banditore, forse anche perché le idee sono condannate ad obbedire ai capricci della moda e della fortuna. Così scrive il chiarissimo professor Marcello, egregio autore di una memoria sulla abolizione degli spettacoli pericolosi, letta nel Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

In effetto non vi ha persona che in cuor suo non pensi alla brutalità di alcuni spettacoli, dei quali l'attrazione principale è il pericolo in cui incorrono gli attori; eppure chi si leva contro di essi, chi ne caldeggia la repressione?

Per fortuna, finalmente, una voce autorevole levava in seno di una illustre adunanza, che tiene al battesimo e si fa quasi patrocinatrice della proposta di abolire gli spettacoli pericolosi. Possano mille echi rispondere a questa voce, finché essa si faccia strada nei consigli municipali e nel governo.

Benché arrischi di fare un cattivo servizio all'autore, mutilando la sua memoria scritta, riassumero in breve gli argomenti di questa, riportandone alcuni brani, per lo più letteralmente.

« È invero singolare e curioso, come in quasi tutti i tempi, il pericolo e perfino la servile faccenda la delizia principale dei pubblici divertimenti. — Così nascono i giochi gladiatori, quando invece di immolarli dinanzi la pira, vengono costretti i prigionieri a combattersi a morte fra loro, risparmiando la vita a quelli che riuscivano vincitori. — Da questa prima origine venne un delittamento furioso, da artista, per quella tenzone; e furono studiate con sottile ingegno molteplici maniere per traggere, quindi i primi delitti dei gladiatori, i combattimenti dei rettori, la lotta di Troia, l'assalto della pugna, i combattimenti dei cesterari, le naumachie, i combattimenti delle fiere nel circo, e dei cristiani, e tutta l'enormità degli spettacoli dell'impero di Roma.

« Sorge intanto e trionfa il cristianesimo; le irruzioni dei barbari soverchiano la civiltà ormai decrepita e per alcuni secoli di tenebre è così fitto il buio che ci resta appena la memoria dei trattamenti di allora. Ma pur troppo al sorgere della nuova età, troviamo ancora rivissarsi l'originaria effervescenza. Vengono i duelli, i torneamenti, le giostré, le cacce in altre altre truci costumanze, molte delle quali giunsero fino a noi: il funambolo che si ravvolge nello spazio, e il domatore che avventura la propria testa nelle fauci d'un leone.

« Però la mezzo a cotale fuorviamento dello spirito umano, non mancarono uomini, casti, nazioni, che in nome dell'umanità e della ragione non si affaticassero con ogni sorta di studio a combatterli.

« Gli Ateniesi, p. e., non permisero spettacoli sanguinosi, e quando le provincie subirono la dominazione romana, non senza resistenza furono importati in esse gli spettacoli atroci del vincitore.

« Costantino promì i giochi gladiatori.

« Il monaco Telemaco dal lontano Oriente arriva a Roma, dopo immense fatiche, nel punto in cui ferve l'orrenda zuffa. Egli non si arresta, scende nell'anfiteatro, s'interpone ai gladiatori e resta vittima della sua carità, — assassinato per ordine del Prefetto di Roma, temulante il popolo.

« D'allora in poi, nel nefando spettacolo fu bandito dell'imperatore Onorio.

« I S. Padri, i vescovi alzarono senza posa la voce contro tali crudeltà e la legge con Giustiniano, concedeva al padre di discredare il figlio, se questi contro la volontà dei parenti si fosse iscritto fra i combattenti

dell'arena. — Così pure nel medio evo contro i tornei la Chiesa infammasse la sua autorità, proibendoli sotto pena della esclusione dalla sepoltura ecclesiastica.

« Però, benché molte brutali costumanze siano cadute in disuso, alcune altre sopravvissero al naufragio della barbarie; e benché si possa dire che stia nella convinzione e nella coscienza di ognuno la loro condanna e il pensiero di svelle la mala pianta, pure questa ancora si abbarbica e mette radici.

« Nei nostri tempi finora i tentativi di repressione furono pochi e poco fruttuosi.

« Tutto si limita alle deliberazioni del Consiglio di Padova e della Giunta municipale e della deputazione Provinciale di Verona, benché questa abbia ottenuto da molte consorelle del Regno lusinghiero incoraggiamento, cortesi e perentorie adesioni. Ma manca una legge generale dello Stato che regoli espressamente dovunque e sempre con uniformi disposizioni il argomento.

« Taluno, per difendere la triste costumanza non si perita di invocare la libertà. — Ma se la maggioranza è padrone di sé stesso, perché la carità e la legge non difendono i bambini, i fanciulli e gli adolescenti, che da avari speculatori e da innumeri parenti sono condannati a dilettare gli orzi del pubblico, vittime designate d'una vita d'angoscia, di paura e di pericoli?

« Così Lord Buckhurst ha presentato al Parlamento inglese un bill per impedire in dati casi l'impiego di giovanetti al di sotto dei socii anni come ginnasti od acrobati.

« Infine la società ha ella diritto di abolire quegli spettacoli sì certamente, e lo richiedono « 1.° La sicurezza del pubblico; 2.° la incolumità degli attori; 3.° le conseguenze sugli spettatori; 4.° l'educazione morale del popolo. »

Più che un grido solenne, questa memoria è una bandiera spietata, una santissima iniziativa. — Le atrocità passate e presenti, — il grido continuo che si tramanda di generazione in generazione contro simile barbarie, — l'opera benefica di qualche municipio, — l'urgenza d'una legge che provveda, — la difesa dei minorenni, — i principi inviolabili di carità e di educazione, — tutto vi è compendiato.

Ma conceduto che tale proposta segna un vero progresso, questo non sarà reale e fruttifero, che quando in seno di ciaschedun Consiglio si leverà una voce che se ne faccia propugnatrice. — Qui necessita l'iniziativa personale e la personale autorità, — che il soggetto invero ne vale la pena, — e la diffusa parola dei fogli quotidiani, che pertinacemente insista sovra un provvedimento richiesto dall'umanità, dalla civiltà e dall'educazione.

L. MUXARON.

NECROLOGIO.

— I giornali del Belgio annunciano la morte d'uno dei più illustri e liberali professori dell'Università libera di Bruxelles, — del *grand astronome*, Edil aveva pubblicato una « Introduction au studio filosofico della storia dell'umanità » un « *Manuale* » ed un « *Sunto di storia moderna* » un « *Sommario di storia antica riguardata dal punto di vista politico* »; la « *Storia delle relazioni commerciali e diplomatiche del Paese Basile del Nord dell'Europa durante il 16° secolo* »; un « *Studio sulla lotta dei principi aristocratici e democratici nel 16° secolo* »; un « *Saggio di storia della civiltà in Belgio sotto la Casa di Borghese* »; infine molte altre opere storiche, nelle quali l'autore si mostra animo ardente e tacciasimo della libertà, della civiltà e del progresso.

— Il 24 settembre morì l'astronomo *Leverrier*. Egli fu per un momento lo scienziato più celebre dell'Europa quando basandosi assolutamente sopra calcoli numerici e sulla semplice teoria, annunciò l'esistenza di un nuovo pianeta. Egli fece questo annuncio all'Accademia delle scienze il primo dicembre 1846, e due mesi dopo fu tale che *Leverrier* fu colmato di onori d'ogni sorta. Dopo la morte di Arago avvenuta nel 1852, egli divenne direttore effettivo dell'osservatorio di Parigi. Il carattere imperioso e intransigente del *Leverrier* gli ha suscitato sempre molti nemici, e pur rendendo omaggio al suo sapere, nessuno sciantuato fu a smentirlo. Le sue opinioni bonapartistiche — dovora tutto all'impero — hanno aumentato l'intensità della guerra di cui fu scopo negli ultimi anni della sua vita.

